

Prima edizione: ottobre 2011
Titolo originale: *Falling in Love*
© 2011 by Kate Parker
© 2011 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it
Indirizzo internet: www.leggereditore.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

KATE PARKER

*Innamorarsi a
Manhattan*

Prologo

New York, luglio 2011

La città sembrava brillare mentre il cielo livido si tingeva del turchese e oro di un'alba ormai avanzata. Le poche nubi si stavano rapidamente ritirando incalzate dal calore di quel sole che presto avrebbe illuminato New York.

Mentre l'aereo cominciava l'atterraggio, Matías osservava fuori dal finestrino un punto imprecisato, senza in realtà vedere nulla.

Erano arrivati in anticipo. Mentre l'aereo rollava sulla pista, Matías riusciva a stento a contenere l'eccitazione. Aveva predisposto ogni cosa, e si era preso anche un mese di ferie. E se quel tempo non fosse bastato a ritrovarla, ne avrebbe preso dell'altro.

Tutto quello necessario, pensò.

Una volta recuperato il suo bagaglio, raggiunse la sala dove trovò Steve ad attenderlo.

«Buongiorno, signore, come sta? Sono molto felice di rivederla. È passato tanto tempo.»

Matías strinse la mano che gli porgeva l'autista.

«Che piacere vederti, speravo che mandassero te.»

L'uomo sorrise. «Ho fatto in modo di liberarmi» gli disse

aprendogli la portiera della macchina. «C'è molta agitazione per via della presentazione del suo libro. Non mi aveva detto che scriveva romanzi del genere, signore. Ci sono stati dei punti in cui mi è costato molto mantenere il mio proverbiale aplomb.»

Incredulo e divertito, Matías scoppiò a ridere.

«Lo prenderò per un complimento, Steve» disse scuotendo la testa. «Non sapevo che l'avessi letto.»

L'uomo lo fissò dallo specchietto.

«Io leggo tutti i suoi libri, signor Matías.»

Ecco un'altra sorpresa, pensò lui.

«La porto direttamente in albergo, o preferisce andare da qualche altra parte?»

Matías ci pensò su un momento.

«Se non ti è di disturbo, vorrei andare da Tiffany sulla Fifth Avenue.»

L'autista inarcò un sopracciglio.

«Caspita, le deve piacere davvero tanto quel posto. Mi pare che sia lo stesso in cui l'ho accompagnato l'altra volta. Un anno fa, giusto?»

«Sì, un anno fa. Ma questa volta mi aspetterai, okay?»

«Naturalmente, signore.» Steve sorrise, e cominciò a fargli delle domande sul libro, poi a un certo punto s'interruppe e spalancò gli occhi.

«Vuol dire che sta andando da Tiffany per comprare quello che credo?»

Un sorriso enorme fu l'unica risposta.

L'amava. Che dio lo aiutasse perché amava quella donna disperatamente.

1

Un anno prima, New York, luglio 2010

L'edificio non era alto, e nemmeno particolarmente vistoso. Ma era così semplice e bello da togliere il fiato. Probabilmente il suo fascino era dovuto alle linee pulite ed essenziali, ai marmi e ai graniti che lo ricoprivano interamente, ai cristalli delle vetrine incuneati come gemme in uno scettro.

E poi naturalmente c'era lui, il Clock Atlas, l'enorme Atlante di bronzo che misurava il tempo sopra l'entrata principale della gioielleria, che faceva tutta la differenza del mondo rendendola unica.

Almeno dal punto di vista di Alice Irene Giuliani.

Niente ai suoi occhi era paragonabile al Tiffany & Co. Building sulla Fifth Avenue a Manhattan, e mentre il sole del mattino ne illuminava le pareti, era facile condividere la sua opinione.

«Sicura che vuole scendere proprio qui?»

Alice sbatté le palpebre. La voce dell'autista conteneva una nota d'incredulità che la fece sorridere.

«Sì, grazie. Là davanti sarà perfetto.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Come vuole» borbottò con un accento indefinibile, una bizzarra via di mezzo tra lo slavo

e il portoricano. Dopo qualche istante si fermò davanti all'entrata di Tiffany, e si voltò verso Alice.

«Non mi era mai capitato di portare una signora in abito da sera davanti al negozio di Tiffany» disse con la fronte increspata. Sul volto segnato dagli anni traspariva una forte curiosità, anche se qualcosa gli impediva di formulare la domanda che gli premeva sulle labbra: perché diamine qualcuno si sarebbe vestito a quel modo per andarsene in giro sulla Fifth Avenue?

«Davvero?»

La voce della donna era come lei, seducente e allo stesso modo indefinibile. Ascoltarla era come provare un'intensa e improvvisa sensazione di benessere.

«Già. Soprattutto alle dieci del mattino» rispose l'autista.

Il sospiro della donna risuonò nell'abitacolo. «Sì, in effetti non sono riuscita a cambiarmi da ieri sera...» gli disse. «Grazie mille.»

Pagò la corsa, poi ispirò un paio di volte, gli occhi fissi all'entrata della gioielleria.

«Va tutto bene?» le chiese lui perplesso, dopo averla osservata attentamente per qualche minuto.

Alice si riscosse e si voltò, sorridendogli. «Sì, tutto bene. La ringrazio.»

Scese dalla vettura perché non aveva senso indugiare ancora, e s'incamminò verso l'entrata.

Il tassista guardò ancora per qualche secondo quella donna avvolta da un lungo abito di velluto nero che sembrava appena uscita da un ricevimento. Con un mezzo sorriso sulle labbra si voltò, e innestata la marcia scomparve nel traffico.

Alice continuò a camminare. Poteva farcela, conosceva la parte alla perfezione, le restava solo di sentire, oltre che vedere, il mondo che la circondava. Ma per quello c'era un'unica maniera, e per questo quella mattina sarebbe diventata a tutti gli effetti la Holly Golightly di *Colazione da Tiffany*.

Inspirò profondamente, e socchiuse gli occhi. Ignorò il fra-

suono del traffico, il rumore della folla, e l'insieme di suoni che era la voce di New York a quell'ora del mattino, in una delle più famose strade della città. «Forza» borbottò. Rad-drizzò le spalle, sistemandosi la tiara che le era scivolata sulla fronte. Come diamine era riuscita la Hepburn a tenerla al suo posto per tutta la scena del film? L'unica cosa che Alice non aveva ancora provato, era il cemento. Gli altri metodi per fissarla ai capelli si erano dimostrati inefficaci.

Scosse la testa e poi si irrigidì incrociando gli occhi sul naso. Quando vide che la tiara era rimasta miracolosamente al suo posto, sorrise sollevata. Si guardò intorno, consapevole delle occhiate dei passanti: tutti, incuriositi dal suo abbigliamento, la osservavano divertiti.

C'era una vera e propria folla quella mattina davanti all'entrata principale di Tiffany. Il brusio eccitato era contagioso. Alice percepì le emozioni che trasparivano dai volti della gente. Osservò i loro sorrisi, l'incertezza e l'impazienza delle loro espressioni. Di tanto in tanto scoppiava qualche risatina, che la donna attribuiva all'eccitazione.

E chi poteva biasimarli d'altronde? Se avessero portato lei a scegliere un oggetto da Tiffany, non si sarebbe limitata a ridacchiare sciocamente.

Scosse la testa e si concentrò. I battiti del suo cuore accelerarono mentre chiudeva gli occhi e cominciava a percepire lo spazio intorno a lei, i suoni, gli odori e tutte le sensazioni che l'avrebbero aiutata a entrare nella parte di Holly.

Colazione da Tiffany era un capolavoro assoluto. Le piaceva un po' meno il romanzo, ma il film... ah! Il film era un sogno. Una favola dolceamara, una di quelle che non nasconde la tristezza della vita, e allo stesso tempo ti convince a sperare. Con delicatezza però, come un soffio d'aria fresca che smorza la calura estiva, incitando chi la soffia a resistere.

Il caldo a un tratto si fece insopportabile. Alice aprì gli occhi e decise di spostarsi verso l'ingresso del negozio; era il più

basso degli edifici circostanti con i suoi sette piani, e manteneva ancora un cono d'ombra abbastanza ampio da permettere alla folla di trovarvi una sorta di rifugio.

Certo che era impressionante quell'entrata ricoperta di marmi! Le ricordava le affascinanti simmetrie dei templi egizi. Anche se da qualche parte aveva letto che gli architetti autori del progetto, i Cross & Cross, avevano in mente il caveau di una banca, sicuro e impenetrabile, per custodire i tesori di Tiffany.

Ma vuoi mettere il fascino di un tempio con la freddezza di una gabbia d'acciaio? Alice non aveva il minimo dubbio sul fatto che fosse stata la magia dell'architettura egizia ad aver ispirato i progettisti.

Non poteva essere altrimenti.

Era un concentrato di sogni quel negozio, anzi il sogno di ogni donna. La prestigiosa gioielleria era un'istituzione, un mito. L'Unesco avrebbe dovuto dichiararla patrimonio dell'umanità, per come la vedeva lei.

E poi c'era la questione della magia. Ogni gioiello acquistato in quel posto speciale ne possedeva un po', ma solo se era l'amore a suggerire la scelta.

Quello almeno era ciò che le piaceva credere.

Per un momento Alice si chiese cosa si provasse ad avere qualcuno capace di scoprire i tuoi sogni e realizzarli per te. Quello sì che sarebbe stato l'uomo giusto.

Sospirò, sperando che quella sensazione che aveva in gola passasse. Poi entrò spedita nel negozio, ignorando gli sguardi incuriositi delle persone.

«Eccoci arrivati, signore.»

Matías Kilmer sollevò la testa dalla proposta di contratto del suo editore e increspò la fronte. «Di già?»

«Non le avevo detto che erano pochi passi fino al Tiffany & Co.?» rispose l'autista.

«Sì, è vero. Ma non pensavo così pochi. Sarei potuto venire a piedi. Non c'era motivo che si disturbasse ad accompagnarmi, Steve.»

L'uomo sorrise. Gli piaceva quel Kilmer. E gli piacevano i romanzi che scriveva. Tra tutti gli autori e agenti che gli capitava di portare a destra e a manca per la città, lui forse era uno dei più famosi, e di certo quello che si dava meno arie.

«Se tutti la pensassero come lei, signor Kilmer, temo che il mio posto sarebbe superfluo. Non le ho detto che ho moglie e figli?»

Matías scosse la testa. «Moglie può essere, ma due mesi fa i figli non ce li avevi di sicuro» disse ridendo.

«Vero, ma un giorno li avrò. Ecco perché devo continuare a portarla dove mi dice il mio capo. I figli costano, sa?»

«E lei che ne sa?»

L'autista scrollò le spalle. «Ah, questi scrittori, credono di essere gli unici ad avere immaginazione!» esclamò a voce alta. Scese dalla macchina e aprì lo sportello mentre Matías ridacchiando terminava di sistemare le carte nella borsa.

«Grazie di tutto, Steve» gli disse poco dopo stringendogli la mano.

«Grazie a lei, signor Kilmer.»

Matías si guardò intorno finché non individuò ciò che cercava. Una ventina di metri più avanti, sulla destra c'era l'entrata della famosa gioielleria.

Si mise la borsa a tracolla e si avviò verso il negozio.

Un paio di minuti dopo, mentre osservava l'atrio del grande negozio, cominciava a capire perché fosse così celebre. Alzò la testa e guardò i soffitti. «Accidenti» borbottò.

Era andato da Tiffany per un motivo preciso. Ma ora davanti alle teche che custodivano molto più di quanto immaginasse di comprare per Grace, la sua quasi fidanzata, non era più tanto sicuro che fosse una buona idea.

Continuò a camminare avanti e indietro, frastornato dai

colori, dal brusio insistente e dalla quantità di oggetti che risplendevano dietro i vetri di cristallo.

Le vetrine contenevano ogni genere di preziosi, ma per quanto ogni cosa fosse straordinaria, gli pareva che non ci fosse nulla davvero adatto alle sue esigenze. Frugò in ogni ricordo che aveva di Grace, in cerca di qualche indizio per percorrere la strada giusta, e con un profondo senso di disagio si rese conto di non avere la più pallida idea di cosa davvero le sarebbe piaciuto. Continuò a camminare, gli occhi incollati agli oggetti, mentre la confusione aumentava. Si fermò davanti a una doppia vetrina, concentrandosi sugli anelli esposti. Ne seguì i contorni, poi sollevò lo sguardo e rimase impietrito. Il tempo si fermò.

Ambra.

Gli occhi della donna che lo guardava dall'altra parte del vetro erano ambra pura, orlati di ciglia lunghissime. Intensi e profondi.

Lei si mosse, inclinando la testa di lato. Matías continuò a guardare la donna bionda in abito da sera nero, che oltre il vetro lo fissava a sua volta.

Alice non riusciva a muoversi, non poteva parlare. Non sapeva da quanto tempo stava osservando l'uomo al di là del vetro. Continuò così finché lui venne urtato da una signora, e si voltò.

Al riparo da quello sguardo che l'aveva rapita, Alice poco a poco tornò alla realtà.

Non capiva ciò che le era successo. Improvvisamente era stato come se tutto il resto scomparisse, e rimanessero solo loro due: lei e quello sconosciuto che l'aveva guardata come se non esistesse altro al mondo.

«Ehi, bella trovata quel vestito!» Una signora si avvicinò ad Alice con aria ammirata. «Mi piace questa variante sul tema, una Holly Golightly bionda» continuò senza smettere di

osservarla. «Non sapevo che Tiffany facesse questo tipo di pubblicità» disse richiamando l'attenzione di un'altra signora poco distante. Le due amiche cominciarono a parlare tra di loro, e poi si avvicinarono ad Alice, rivolgendole delle domande e complimentandosi ancora per l'abito.

«Grazie» mormorò lei prima di allontanarsi, ancora un po' stordita.

Il brusio tutt'intorno era cresciuto d'intensità e sovrastava il lieve sottofondo musicale.

Continuò a camminare, dominando il bisogno di voltarsi per cercare quello sconosciuto. Si spostò dalla parte opposta del negozio, infilandosi in una corsia delimitata da alte vetrine di cristallo. Le luci erano diventate più intense, o almeno così le sembrava. Camminò senza meta, lo sguardo fisso davanti a sé, in preda a un forte senso di smarrimento.

Fu allora che lo vide di nuovo.

Non sarebbe potuto essere altrimenti, pensò. Non poteva svanire nel nulla. Era alto e robusto, quasi imponente. Ma questo lo aveva già notato qualche momento prima. Ciò che le era sfuggito era l'intensità di quei tratti affilati, che sembravano scolpiti, la durezza delle labbra, e il contrasto con lo sguardo profondamente gentile, che in quel momento era nuovamente concentrato su di lei.

Si fermò al centro della corsia, incapace di muoversi.

Eccola! L'aveva ritrovata, finalmente. Matías camminò verso la donna che lo aveva affascinato, perché non c'era un altro termine per definire ciò che sentiva. Il sollievo si mescolò a qualcosa di più profondo che gli si agitava dentro come se gli scorresse rapido nelle vene. Sentiva caldo, nonostante l'ambiente fosse perfettamente climatizzato.

Continuarono ad avanzare l'uno verso l'altra, gli occhi incollati, come due amanti che si ritrovano dopo molto tempo.

Lei a un tratto si fermò. Matías la vide vacillare, riconobbe il dubbio nel suo sguardo, e seppe che stava per sfuggirgli.

«Scusi, dovrei passare.» Il tono brusco di una donna penetrò nei suoi pensieri. Si voltò, incontrando uno sguardo seccato.

«Mi perdoni, ero sovrappensiero.»

Alice assistette alla scena in silenzio. Si morse un labbro, e chinò la testa. Cosa diavole stava combinando? Una vaga sensazione di allarme la spinse a trovare una via d'uscita.

Alla sua destra c'era un varco, e ci si infilò dentro.

Matías si voltò, lei non c'era più. Per un istante rimase bloccato, poi cominciò a cercarla.

Alice s'inoltrò tra la folla, e solo quando le sembrò di essersi allontanata abbastanza, lasciò andare il respiro che aveva trattenuto fino a quel momento. Si fermò davanti a una teca di bracciali, senza osservarli davvero. Una risata scoppiò alle sue spalle, facendola trasalire. All'improvviso quel rumore le sembrò insopportabile, si allontanò ancora. I gradini di marmo dell'ampia scalinata si aprirono davanti a lei. Li raggiunse, e sollevando con delicatezza l'abito cominciò a salire le scale.

C'era una grande folla quella mattina: giovani che ridevano e bisbigliavano tenendosi per mano, turisti e gruppi di persone in cerca di un regalo speciale. Matías li scrutava con attenzione, cercando lei, la donna vestita in abito da sera.

Si fermò al centro della sala, guardandosi intorno.

«Benvenuto da Tiffany signore, posso aiutarla?»

Si voltò verso la voce. Uno dei commessi attendeva dietro il banco, dove lui aveva posato sovrappensiero una mano.

«Prego?» chiese perplesso.

Il commesso di schiarì la voce. «Desidera il mio aiuto? Mi creda, il nostro catalogo di gioielli è in grado di soddisfare qualsiasi richiesta.»

In quel momento Matías si ricordò il motivo per il quale si era recato da Tiffany, ma cercò di allontanarlo.

«Non ho ancora deciso.» Nelle sue parole c'era molto di più di una semplice incertezza.

«In questo caso potrebbe fare un giro e guardarsi intorno. Sono sicuro che troverà ciò che cerca» concluse gentilmente il commesso.

Matías socchiuse gli occhi. Sembrava che stesse riflettendo sulle parole dell'uomo. «Sì, lo credo anche io.» Lo salutò con un cenno del capo e riprese la sua ricerca.

Arrivata in cima alle scale Alice allungò una mano e la posò sul legno lucido della ringhiera. Il cuore le batteva forte, ma non era certo per la fatica che si sentiva così agitata. Il suo sguardo scese verso il basso, sulle persone che si accalcavano davanti alle vetrine.

Lo stava cercando.

Non doveva, si disse. Non avrebbe dovuto comportarsi in quel modo. Quel gioco era pericoloso. Riportò l'attenzione sull'ultimo gradino davanti a lei. Fece un altro passo, poi incapace di trattenersi ruotò la testa, guardando indietro.

Il suo cuore perse un battito.

Lui era al centro della sala, diversi metri più sotto. E la stava fissando.

Nuovamente Alice sentì un fremito agitarsi sotto la pelle. Era come una lieve corrente elettrica che scorreva tra di loro. E non c'era alcun dubbio, perché riconosceva nel volto di lui la sua stessa emozione.

Un sorriso increspò le labbra dello sconosciuto, lieve, appena abbozzato, come una domanda. Alice si chiese a cosa stesse pensando, poi lui si mosse nella sua direzione, senza smettere di guardarla.

L'avrebbe raggiunta. Se fosse rimasta ferma, lui l'avrebbe raggiunta.

Strinse le dita sul corrimano, incerta sul da farsi.

Lui fece un altro passo, arrivò alle scale, poi cominciò a salire.

Alice si voltò di scatto, lo sguardo dritto davanti a sé. Aveva paura.

Ma non di lui.

Non provava timore nei suoi confronti nonostante fosse alto, anche più di Carl, e robusto.

Nuovamente si chiese chi fosse, e perché solo guardarlo la riempiva di sgomento.

Cominciò a camminare, decisa a mettere più distanza possibile tra di loro. Provava paura e attrazione allo stesso tempo.

Aveva smesso da tempo di mentire a sé stessa, e così aveva raggiunto una parvenza di equilibrio che intendeva conservare, e di cui non poteva fare a meno. Solo in un'altra occasione aveva provato un turbamento simile per un uomo, e non intendeva ripeterne l'esperienza.

Matías la vide davanti a sé. Un lieve sorriso gli riempì il viso e l'anima. Continuò a seguire la donna. A tratti lei rallentava, come se non avesse ancora deciso se fermarsi e lasciarsi raggiungere. Gli piaceva quel gioco, lo seduceva e lo eccitava. Non aveva molta esperienza con le donne, ma quello che c'era tra di loro e che avevano cominciato insieme, era innegabile: pura attrazione.

Aumentò il passo, non voleva rischiare di perderla.

Aveva messo il piede sull'ultimo gradino quando il suo cellulare vibrò. Raggiunse il salone del secondo piano, guardandosi intorno per cercare di vederla.

Il cellulare vibrò ancora, meccanicamente infilò la mano nella tasca dei pantaloni mentre si guardava intorno. Ma dov'era finita? Per quanto ci fosse molta gente non poteva sparire così. I suoi occhi saettarono da una parte all'altra della sala, ma non riuscì a individuarla.

Un'altra vibrazione.

Strinse i denti, aprì il cellulare e lesse il numero. «Grace» borbottò prima di rispondere.

E allora i suoi occhi persero un po' della luce che li animava. «Ciao, dimmi.» Non era una risposta cortese, ma in quel momento non si sentiva gentile. E Grace era l'ultima persona con la quale avrebbe voluto parlare.

«Stai bene? Hai una voce?»

Matías chiuse gli occhi un istante. «Scusami. Non volevo essere scortese. Io sto bene, e tu?»

Per un lungo istante nessuno dei due parlò, ma Matías non ci fece troppo caso, dato che quella era una cosa normale tra di loro.

«Tutto bene. Quando torni?»

L'uomo aggrottò la fronte. Lei sapeva bene a che ora sarebbe tornato, quella conversazione non aveva senso. «Questo pomeriggio, come stabilito. Passerò a prendere Lucille e poi andremo direttamente all'aeroporto.»

Un altro lungo silenzio, che questa volta ebbe il potere di irritare Matías.

«Non c'è proprio nulla che possa fare per convincerti a cambiare idea?» La voce di lei divenne improvvisamente bassa, e morbida.

Matías socchiuse gli occhi. «Ne abbiamo già parlato, Grace. Mia nonna verrà a stare da me. Non ho intenzione di abbandonarla, e tu più di tutti dovresti comprenderne i motivi.» I suoi lineamenti si erano improvvisamente induriti, come la sua voce.

«D'accordo, fa' come vuoi» rispose aspra la donna, un istante prima di chiudere la comunicazione.

«Certo» rispose piano Matías. Tenne il telefono poggiato al mento un istante, pensieroso. Poi lo infilò nella tasca. Alzò la testa e guardò tra i clienti del negozio. Alcuni erano soli, altri con le rispettive compagne: sorridevano, frementi e nervosi. Una coppia ferma davanti a una vetrina si sfiorò le labbra con un rapido bacio, disinteressandosi di tutto.

Proprio come aveva fatto lui pochi istanti prima, quando

l'unica cosa che davvero aveva desiderato, era raggiungere quella sconosciuta.

Ma ora lei non c'era più.

E Grace gli aveva appena ricordato il motivo della sua presenza in quel luogo.

Non era forse andato da Tiffany per comprare un anello?

Con i piedi pesanti come macigni, si avvicinò al banco. Fissò lo sguardo sui sottili cerchi d'oro. Per un istante ancora i suoi occhi guizzarono verso la sala, in cerca della donna bionda, poi lentamente tornarono sugli anelli.